

# Fuga di futuro: perché l'Italia non riesce più a trattenere i suoi giovani

Mimmo Carrieri, Cesare Damiano, Agostino Megale

**N**egli ultimi dieci anni più di 600mila giovani italiani hanno lasciato il Paese per cercare fortuna altrove e, nonostante questo sia uno degli indicatori più drammatici del malfunzionamento strutturale del sistema economico e sociale, in Italia non fa più notizia. L'esodo non riguarda solo i figli delle famiglie benestanti che vogliono "fare esperienza" all'estero, ma coinvolge un'intera generazione di studenti brillanti, neolaureati qualificati, giovani artigiani, medici, ingegneri, infermieri, informatici e creativi.

La cosiddetta "fuga di cervelli" è solo la punta dell'iceberg di una crisi più profonda che riguarda l'assenza di prospettive, la sfiducia nel futuro e la sensazione, sempre più diffusa, che in Italia la meritocrazia non abbia valore. Chi emigra non lo fa solo per guadagni più alti ma per vivere meglio, e sebbene queste motivazioni siano note da tempo, non è stato fatto molto per affrontarle davvero. Il mercato del lavoro italiano è segnato da una cronica instabilità e la maggior parte dei contratti offerti ai giovani è a tempo determinato, spesso di pochi mesi, con possibilità di rinnovo incerte, senza considerare una retribuzione tra le più basse d'Europa, che non riflette il livello di preparazione né la fatica dell'impegno. In molte città il costo della vita supera di gran lunga ciò che un giovane riesce a guadagnare nei primi anni di lavoro e questo vale anche per chi ha studiato e ottenuto una laurea, magari con il massimo dei voti, e si ritorna a fare tirocini gratuiti o sottopagati senza reali prospettive di assunzione.

Il risultato è un senso di immobilismo che spinge i più ambiziosi a guardare altrove. All'estero, in particolare nei Paesi del Nord Europa, molti di questi giovani trovano ciò che in Italia sembra un miraggio: contratti stabili, retribuzioni adeguate, sistemi di welfare funzionanti e opportunità di crescita professionale basate sulle competenze, ma trovano anche una cultura del lavoro che valorizza la collaborazione, il rispetto, la conciliazione tra vita privata e lavorativa.

In Germania, in Olanda, in Danimarca o in Francia si ha l'impressione, spesso confermata dai fatti, che il futuro sia qualcosa che si può costruire e non solo immaginare. È proprio questa difformità di orizzonte che fa la differenza, perché chi parte non è necessariamente in fuga dal Paese ma dalla sensazione che non abbiano spazio sul mercato del lavoro. La perdita per l'Italia è enorme, e non solo in termini umani, infatti secondo studi recenti, tra cui quelli della Fondazione Leone Morressa, il nostro Paese ha investito circa 250.000 euro per formare ogni giovane che emigra - un investimento che comprende scuola, università, servizi pubblici e formazione generale.

Se si considera che negli ultimi dieci anni se ne sono andati oltre 600.000 giovani, il conto si aggira sui 150 miliardi di euro, una cifra che pesa enormemente sul bilancio collettivo, soprattutto se si pensa che questi

giovani contribuiranno alle tasse, alla previdenza sociale e a generare innovazione nei Paesi di accoglienza. Si tratta di un trasferimento di risorse pubbliche a vantaggio di economie straniere che sostiene direttamente quei Paesi che riescono ad attrarre i nostri talenti, ma il paradosso è evidente: l'Italia investe in capitale umano che poi regala all'estero, mentre importa manodopera scarsamente qualificata per occupare posizioni a basso reddito.

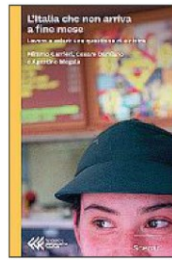
Tuttavia, il problema non riguarda solo chi parte ma anche chi resta perché la fuga dei giovani genera un vuoto demografico e produttivo sempre più grave e l'invecchiamento della popolazione, il calo della natalità, il crescente squilibrio tra lavoratori attivi e pensionati sono tutti effetti diretti di un sistema che non riesce più a trattenere le nuove generazioni. A ciò si aggiunge una perdita di dinamismo sociale e culturale, infatti un Paese che non riesce a valorizzare i suoi giovani è un Paese che rinuncia a innovare, a cambiare, a guardare avanti.

Fermare questa emorragia non è semplice ma è possibile con politiche coerenti, coraggiose e continuative. La prima urgenza è rendere il lavoro dignitoso e stabile, dunque occorre favorire l'assunzione a tempo indeterminato con incentivi mirati e semplificare le procedure per chi vuole avviare un'attività; il lavoro deve tornare a essere una fonte di autonomia e di riconoscimento, non una condanna alla precarietà. Un altro pilastro fondamentale è il riconoscimento del merito, infatti troppi giovani percepiscono che in Italia le opportunità non sono distribuite in base alle competenze, ma alle conoscenze personali o ai legami familiari. Per invertire la rotta serve una svolta culturale e istituzionale che premi la qualità, l'impegno e l'innovazione attraverso bandi pubblici trasparenti, concorsi regolari, università ben finanziate, ma anche un sistema imprenditoriale capace di investire sui giovani, invece di considerarli un costo.

Infine, per trattenere i giovani serve costruire un Paese in cui valga la pena restare, un Paese sostenibile, inclusivo e attento alla qualità della vita. Le nuove generazioni sono sensibili ai temi ambientali, alla salute mentale, al benessere collettivo, vogliono città verdi, trasporti pubblici efficienti, spazi culturali, servizi accessibili e non cercano più solo un lavoro, ma anche senso, comunità e visione, e vogliono essere ascoltate e coinvolte. Trattenere i giovani in Italia non è una gentile concessione, è un dovere istituzionale e un investimento sul futuro perché senza giovani non c'è innovazione, non c'è crescita, non c'è coesione sociale ma c'è un lento declino. È da qui che dovrebbe partire ogni progetto politico ed economico per il nostro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Mimmo Carrieri, Cesare  
Damiano, Agostino Megale**  
**L'Italia che non arriva  
a fine mese**

L'Italia è uno dei pochi Paesi in cui i salari reali sono fermi dal 1991. La precarietà dilaga, i working poor si moltiplicano, milioni di persone non sanno se arriveranno alla fine del mese. Questo volume non si limita a registrare la crisi che stiamo vivendo: ne ricostruisce le radici – la flessibilizzazione selvaggia, la stagnazione salariale, la svalutazione culturale del lavoro come valore politico – e indica una via per invertire la rotta.